

Immaginare una nazione. Origini e contraddizioni del *nation-building* americano

CRISTINA BON

1. *Una nazione prematura*

Fin dalle origini dell'esperimento federale statunitense i cittadini americani sapevano di aver fondato una nuova nazione. Si trattava però di una identità nazionale più acquisita che originale. Prima che i colpi di fucile di Lexington dividessero per sempre le colonie nordamericane dalla madrepatria, i coloni residenti fra New England e Carolina si consideravano sudditi inglesi aderenti all'idea di nazione britannica di età moderna, ben sintetizzata nel pensiero di filosofi liberali come John Locke o Shaftesbury: una comunità civica, che ancor più dei valori di libertà individuale ed uguaglianza fra gli uomini riuniti in società, era orgogliosa delle proprie istituzioni. Da questo punto di vista, non c'è dubbio che la comunità politica emersa dalla Guerra d'Indipendenza si percepisse come una nazione; ma si trattava appunto di un senso di nazionalità generico piuttosto che di una specifica identità americana¹. Mentre

da un punto di vista costituzionale nel 1787 gli elementi dello stato-nazione vennero delineati dalla Carta di Philadelphia, da un punto di vista culturale, alla fine del '700 l'identità americana somigliava ad un artificio retorico che si poggiava in gran parte, non su valori originali e distintivi bensì, da un lato, sui principi già noti all'Illuminismo europeo² e, dall'altro, come si è detto, sull'idea di nazione di età moderna³ derivata dall'esperienza britannica. Se dunque nel 1787 le élite politiche coloniali manifestarono l'«esplicita volontà di essere una nazione»⁴, questa neonata coscienza nazionale assomigliava tuttavia più ad un embrione che ad un corpo perfettamente formato. In altre parole, «the nation was born so premature that for the next ninety years it existed only as a potentiality»⁵. Perciò gli stessi cittadini, che ratificando il patto costituzionale si impegnarono nella costruzione di una "più perfetta Unione", iniziarono nel contempo un viaggio alla ricerca non solo dell'identità americana, ma di un sistema politico che potesse sin-

tetizzare perfettamente quella identità. Del resto, come anche uno dei più celebrati pensatori della Rivoluzione, Thomas Paine, ebbe a sottolineare, il carattere nazionale degli americani sarebbe dipeso totalmente dal successo del nuovo ordinamento politico federale: «[...] our citizenship in the United States is our national character»⁶.

Paradossalmente si può dire che, in assenza di uno specifico campo semantico di riferimento, utile a definire i caratteri costitutivi della nazione, fu proprio la continua tensione verso la costruzione di una "più perfetta" forma di repubblica democratica a forgiare la nazionalità americana delle origini⁷. Lo sapeva bene James Madison che, in fase costituente, fu il delegato sicuramente più preoccupato dell'efficienza strutturale del futuro governo americano. La sua idea di stato nazionale – in opposizione al progetto meramente federale – fece perno essenzialmente sulla configurazione di un governo centrale con piena sovranità diretta sugli stati membri nell'ambito di una sfera di competenze chiaramente definita⁸. Un progetto tutt'altro che semplice da realizzare per le sue implicazioni concrete. L'esercizio diretto di autorità del governo centrale sul popolo – sebbene in materie limitate – avrebbe infatti richiesto un'architettura parlamentare conforme, che avrebbe dovuto completamente accantonare l'idea di assegnare a ciascuno stato uguale rappresentanza politica e, quindi, pari peso decisionale: una prospettiva troppo ardua e precoce per essere attuata nella sua interezza⁹.

Il grande problema irrisolto del costituzionalismo – e quindi del nazionalismo civico – americano della prima ora si giocò dunque su una questione di attribuzione di sovranità, divisa fra posizione federalista-

nazionale e statale. Se il «we the people of the United States» del Preambolo sembrò sancire la vittoria dei federalisti, in realtà l'accordo sull'allocatione della sovranità non fu realmente raggiunto e rimase uno dei problemi su cui la carta di Philadelphia non riuscì a porre il sigillo definitivo. Un fatto estremamente evidente guardando all'indeterminatezza con cui la costituzione definisce la sfera di competenze federali e statuali. Del resto, com'è stato sottolineato in letteratura, l'idea di sovranità nazionale aveva in realtà un significato estremamente aleatorio per i costituzionalisti americani. Se dunque gli stessi Federalisti non riuscirono chiarire a se stessi quale fosse il vero significato della sovranità popolare espressa nel Preambolo, non può stupire che il testo costituzionale non aiuti in tal senso. Non può stupire ad esempio che nel testo costituzionale gli *United States* siano declinati al plurale e che, sebbene l'idea di nazione americana sia profondamente legata alla costituzione federale, la costituzione non contenga alcun riferimento alla nazione¹⁰. Le ragioni della frequente opacità, nonché della fraseologia volutamente compromissoria del testo costituzionale possono anche essere ricondotte a questioni di mera cultura politica. Per quanto lungimiranti e consapevoli di aver posto le basi di una partecipazione estesa ed egualitaria al governo della repubblica, i Federalisti concepivano la politica come uno "sport" riservato a giocatori di analoga estrazione sociale, dotati della stessa istruzione e degli stessi mezzi finanziari. Sulla base di tale convinzione gli esponenti di questa élite virtuosa non temevano il linguaggio equivoco e i toni compromissori del testo costituzionale perché convinti che, a fronte di qualsiasi futuro contrasto sull'interpretazione della legge

fondamentale, sarebbero sempre riusciti a convergere su una posizione comune e a trovare un ragionevole consenso¹¹.

Contrariamente alle speranze dei Federalisti, il problema dell'allocazione della sovranità venne però sollevato fin dagli anni immediatamente seguenti alla ratifica della carta di Philadelphia e divenne ben presto la principale spina nel fianco del governo federale. In particolare, la questione del conflitto politico sulla sfera di potere effettivamente esercitabile dal governo centrale rispetto all'autorità statale si sarebbe prolungata ben oltre l'assemblea costituente e avrebbe costantemente pungolato l'esperimento federale per tutto il corso del cosiddetto *antebellum period*. Se, dal punto di vista dell'ingegneria costituzionale, l'allocazione di sovranità rimase il grande problema irrisolto della convenzione di Philadelphia, dal punto di vista dei valori fondamentali l'esperienza federale statunitense nacque con una notevole contraddizione di principio: a fronte di un «governo istituito per la protezione dei diritti dell'umanità»¹² e di una repubblica federale dichiaratamente democratica, il patto costituzionale sembrava vincolare tutti i contraenti alla schiavitù, attraverso una serie di disposizioni tese direttamente a proteggere la *peculiar institution* del Sud – dall'inclusione dei tre quinti di schiavi nelle basi numeriche per la distribuzione di seggi parlamentari e tasse federali (la cosiddetta *three fifth clause*, art. I, sez. 2)¹³ all'estensione della partecipazione degli Stati Uniti al commercio internazionale di schiavi fino al 1808 (art. I, sez. 9), per arrivare poi alla *fugitive slave clause*, che imponeva al governo di ciascuno stato di attivare le misure necessarie alla restituzione degli schiavi fuggitivi transitanti sul rispettivo territorio (art. IV, sez. 2)¹⁴.

Recentemente, alcuni studi hanno poi messo in risalto come, oltre alle clausole direttamente tese alla conservazione della schiavitù entro i confini della nuova repubblica democratica, altri passi della Carta costituzionale ne sanzionassero indirettamente la protezione. Fra questi ultimi si possono citare sia la disposizione sul potere del Congresso di sopprimere ogni insurrezione – comprese quindi le ribellioni degli schiavi – sia il divieto fatto al Congresso di imporre tasse sulle esportazioni – il che negava la possibilità di tassare indirettamente gli schiavi attraverso l'imposizione di tasse su beni prodotti attraverso il lavoro schiavile. Portando all'estremo questa analisi, una certa scuola di interpretazione costituzionale vede addirittura nelle originarie procedure di elezione presidenziale la prova della natura pro-schiavista della costituzione americana. Formalmente l'elezione del Presidente degli Stati Uniti si configura come un sistema elettorale di secondo grado, in cui i cittadini di ciascuno stato aventi diritto di voto individuano un numero di grandi elettori pari al numero dei seggi congressuali totali – la somma dei seggi di Senato e Camera – di cui lo stato è titolare in Congresso. Dato che a quel tempo i seggi venivano individuati sulla base della clausola dei tre quinti, anche il sistema dei grandi elettori finiva dunque per rivelarsi un meccanismo favorevole all'istituzione schiavista¹⁵. Così, attraverso una serie di clausole e disposizioni più o meno esplicitamente legate alla schiavitù, la costituzione avrebbe in fondo obbligato tutti gli stati membri del compact federale a contribuire alla difesa della "peculiare istituzione"¹⁶.

Non tutta la letteratura è ovviamente unanime nel ridurre la carta di Philadelphia ad un sostanziale patto con la schiavitù.



Lincoln-Douglas debate, stampa coeva

Senza negare la natura compromissoria della Costituzione americana, parte dell'interpretazione contemporanea tende invece ad osservare la sostanziale neutralità del testo costituzionale. Partendo dal presupposto che l'obiettivo primario dei costituenti sia stato quello di ottenere il più ampio consenso sulle leggi fondamentali della Federazione – consenso necessario anche da parte degli stati ad economia schiavista – queste letture meno pregiudiziali della carta di Philadelphia mettono l'accento sullo stile generalmente liberale del testo e vedono nell'assenza di un esplicito riferimento ai termini "schiavitù" e "schiavo" la maggiore prova della volontà dei padri fondatori di non fare della costituzione un documento pro-schiavismo. Secondo questa lettura, dunque, le tre clausole costituzionali tradizionalmente additate come prove inconfutabili del patto diabolicamente fra liberalismo e tirannia – *three fifth clause*, *slave trade clause* e *fugitive slave clause* – non avrebbero il valore schiavista che generalmente viene loro attribuito. Tale interpretazione mette in

luce come, in un contesto sociale in cui era normale per gran parte della cittadinanza – come ad esempio per le donne – non partecipare alla vita politica ma essere comunque conteggiata nei calcoli per la distribuzione dei seggi rappresentativi, la *three fifth clause* potrebbe essere addirittura vista come la rinuncia degli stati schiavisti a far rientrare i propri schiavi nel computo della base rappresentativa¹⁷. Così anche la *slave trade clause*, per quanto fortemente voluta dai delegati del *Deep South*, avrebbe avuto l'effetto indiretto di tramutarsi in una clausola antischiavista, in quanto finì di fatto per scandire i tempi dell'abolizione della tratta. Se, infine, anche questa parte della letteratura considera la *fugitive slave clause* come una disposizione favorevole allo schiavismo, la portata della clausola verrebbe comunque indebolita sia dalla sua collocazione costituzionale – nell'ambito dell'articolo IV, non esplicitamente dedicato ad enumerare i poteri del governo federale o dei governi dei singoli stati – sia dal fatto di configurarsi come semplice affermazione di un limite

posto all'autorità dei singoli stati, ovvero l'impossibilità per il governo di uno stato di liberare lo schiavo fuggitivo o di impedirne la restituzione al legittimo proprietario.

Ciascuna delle principali argomentazioni e controargomentazioni sulla natura pro o anti-schiavista della costituzione americana è di per sé fondata ma, al tempo stesso, ciascuna potrebbe essere messa facilmente in discussione richiamandosi sia ai dibattiti convenzionali, sia alla lettera della Carta fondamentale. Da questo punto di vista, la discussione sulla costituzione statunitense potrebbe continuare all'infinito e senza soluzione di continuità. Tuttavia, e seppure con risultati diametralmente opposti, entrambe le correnti di interpretazione costituzionale confermano che nel 1787 la schiavitù «must have been much on the minds of the men at Philadelphia»¹⁸. Per tastare con mano la pervasività della schiavitù ai diversi livelli dell'architettura federale americana non è dunque per nulla sufficiente analizzare esclusivamente la legge fondamentale, ma è piuttosto indispensabile sondare le modalità di interpretazione e applicazione del dettato costituzionale nel corso dei primi settant'anni di esperimento federale.

È precisamente guardando alla continua negoziazione politica federale del cosiddetto *antebellum period* che si può evincere l'effettiva influenza del compromesso federale originario sul processo di costruzione dell'identità nazionale statunitense. Posta l'importanza della questione della schiavitù nella definizione del compromesso costituzionale, invece di cercare risposte sulla natura del patto nazionale americano nella lettera della Costituzione – un'analisi troppo spinosa e controversa – è dunque preferibile spostare il fuoco della lente storica sul modo in cui la schiavitù come istituzione

venne concretamente percepita nella prima metà dell'800 dalla maggioranza della società civile e politica americana. Seguendo questa pista lungo la serie di vicissitudini politiche federali dell'*antebellum period*, gli studi più recenti hanno constatato come, almeno fino agli anni '50, la schiavitù fosse un'istituzione del tutto accettata quale parte costitutiva dello stato-nazione americano, purché fisicamente limitata entro i confini degli stati membri in cui era legalmente ammessa. L'unico punto su cui sia i sostenitori sia i detrattori della schiavitù si trovarono infatti a lungo sostanzialmente d'accordo fu il fatto di riconoscere che il governo federale non aveva alcun potere di interferenza rispetto alla schiavitù negli stati in cui essa già esisteva; e questo, ironicamente, nonostante il testo costituzionale non definisse, in alcuna sua parte, la schiavitù come istituzione strettamente statale. In ogni caso, «for seventy-five years hardly anybody [...] doubted that the Constitution put slavery in the states beyond the reach of federal power. This was the federal consensus»¹⁹.

Alla luce di questa sostanziale implicazione del compromesso costituzionale di Philadelphia, è dunque possibile guardare alla Guerra Civile sia come evento catartico nella costruzione dello stato-nazione americano, sia come svolta simbolica rispetto al concetto di nazione statunitense²⁰. La vittoria dell'Unione nel 1865 e l'abolizione della schiavitù introdotta dal XIII emendamento misero infatti fine ad una delle più discusse ed evidenti contraddizioni del costituzionalismo americano della prima metà dell'800. In questo modo la Federazione statunitense si liberò del suo più pesante fardello, «the most jarring inconsistency of the American life»²¹, e divenne libera di proporre sulla scena internazionale un modello di libera-

lismo decisamente meno contraddittorio del precedente. Come spesso è accaduto nella storia occidentale ottocentesca, inoltre, il ferro e il sangue del conflitto civile furono elementi indispensabili per forgiare una specifica idea di nazione americana e una coscienza nazionale distintiva che, fino ad allora, schiacciate dal conflitto nazionale, non avevano avuto modo di svilupparsi appieno. In altre parole, «only after four years of unparalleled bloodshed could the Union be made more perfect, by finally expunging slavery from the Constitution»²².

Da questo punto di vista, può essere del tutto naturale accostare l'evoluzione del sistema politico-istituzionale americano ottocentesco ai lunghi e travagliati processi coevi di costruzione politica e istituzionale europei, in cui la realizzazione dei progetti nazionali richiese una continua opera di negoziazione e un alto tasso di conflittualità²³. Pensare al processo di costruzione dello stato-nazione in questi termini può essere utile per comprendere in modo più pieno e profondo la storia costituzionale statunitense, di cui la Guerra Civile rappresenta lo snodo ottocentesco più significativo.

2. *Comunità immaginate. I due idealtipi di nazione statunitense*

Riconoscere che il processo di costruzione dell'identità nazionale statunitense non si sia esaurito nello spazio della Guerra d'Indipendenza e non abbia dunque trovato compimento nella fondazione istituzionale della Federazione, significa ammettere che l'Unione modellata a Philadelphia nel 1787 non fu altro che uno stato federale privo di una vera e propria nazione e che anche l'i-

dea di un unico popolo americano sia stata costruita dalle élite coloniali non solo sulla base di una spinta idealistica, ma anche di considerazioni piuttosto opportunistiche. Durante il lungo braccio di ferro fra colonie e madrepatria, infatti, le élite coloniali scoprirono che sotto l'egida dell'unità nazionale avrebbero goduto di una leva estremamente efficace per riuscire ad emanciparsi economicamente dal governo e dall'alta società inglese: avrebbero potuto, in una parola, non solo assumere direttamente il potere politico, ma sottrarre il territorio nord-americano al controllo britannico ed espandere le loro proprietà, aumentando i relativi profitti²⁴. Certamente, negli anni di conflitto e negoziazione con la madrepatria i coloni 'americani' finirono per percepirsi come un popolo eletto e unico, esempio di reale progresso dell'umanità²⁵. Eppure, anche se l'idea di un'unica nazionalità americana – fondata su un patto socio-politico tra individui razionali e garante dei diritti naturali di libertà, eguaglianza e dignità – fu fortemente rivendicata fin dall'epoca rivoluzionaria da esponenti politici di primo piano (come John Adams e Benjamin Franklin) il *people* della Dichiarazione di Indipendenza del 1776, così come quello del Preambolo della costituzione, è un concetto plurale, riferito chiaramente alla varietà delle comunità politiche che aderirono al patto²⁶. Ciò significa che all'origine dell'esperienza federale i generali principi di convivenza lockiani, sostenuti con forza tanto dai Federalisti quanto dai Repubblicani – da Jefferson, così come da Hamilton e Madison – subirono un numero di interpretazioni e applicazioni pari almeno al numero degli stati membri. Un aspetto, questo, implicitamente ammesso dallo stesso Thomas Jefferson nel suo primo di-

scorso presidenziale: «Every difference of opinion is not a difference of principle. We have called by different names brethren of the same principle. We are all republicans – we are all federalists»²⁷. L'idea di un unico popolo americano che sul finire del '700 avrebbe sancito, attraverso il patto costituzionale, un legame sacro ed inviolabile, sarebbe dunque una realtà più artificiale che reale, plasmata sia dalla retorica politica tardo settecentesca, sia dalle analisi politiche e dalle ricostruzioni storiografiche successive, come la *History of the United States* di George Bancroft o la *Démocratie en Amérique* di Alexis de Tocqueville²⁸: nel loro insieme queste narrazioni avrebbero quindi dato linfa ad una comunità immaginata²⁹, utilizzata dalle élite economico-politiche per mantenere la propria posizione dominante e pervasa da un senso di eccezionalismo che perdura ancora oggi sia nella letteratura specialistica sia in gran parte dell'opinione pubblica americana.

Il reale fenomeno della costruzione della nazione statunitense, cui si è poc'anzi accennato, è invece un processo di più lungo periodo, legato a filo doppio agli scontri sezionali e alle contraddizioni che caratterizzarono il cosiddetto *antebellum period* e sfociarono nella Guerra Civile. Quest'ultima può essere quindi inserita a pieno titolo nei grandi conflitti nazionali occidentali del XIX secolo e può contribuire alla comprensione del nazionalismo ottocentesco *tout court*³⁰, rendendo il caso del *nation-building* statunitense molto meno eccezionale di quanto una certa tradizione storiografica novecentesca abbia lasciato intendere³¹.

Tuttavia, considerare il quinquennio 1861-65 come il momento catartico del nazionalismo statunitense significa implicitamente ammettere che fra il 1787 e il

1861 le interpretazioni e le concettualizzazioni dell'idea di nazione americana abbiano preso strade fra loro divergenti, dando vita a narrazioni parallele e ad interpretazioni dell'insieme dei valori costituzionali opposte. La Guerra Civile ruota in effetti attorno a due principali paradigmi concettuali di nazione e, di conseguenza, ad un duplice sistema di valori, finalità e funzioni attribuiti allo stato-nazione. Entrambi i paradigmi affondano le proprie radici nella Convenzione di Philadelphia del 1787 che, come si è detto, creò l'architettura di un sistema federale ben lontano da quella "unione perfetta" proclamata nel preambolo. Questo carattere imperfetto fu a lungo riflesso nel continuo riassetto dei confini territoriali occidentali fino a che, nel 1890, la frontiera occidentale venne dichiarata definitivamente chiusa³². Al tempo stesso, però, dal punto di vista dello sviluppo di una coscienza nazionale unitaria e quindi di quell'atto di volontà popolare che, secondo una parte della letteratura contemporanea³³, dovrebbe sorreggere e confermare continuamente l'idea stessa di nazione, la costante ridefinizione della frontiera acquistò in realtà una particolare rilevanza, in quanto proprio l'espansione verso Ovest divenne di fatto il fenomeno alla base dei conflitti regionali interni che contribuirono a definire i valori nazionali. Nel corso della prima metà dell'800, infatti, il sistema politico americano fu periodicamente scosso da una serie di conflitti sezionali³⁴ fra Nord "libero" e Sud schiavista centrati sull'espansione del sistema economico della schiavitù nei territori.

Possiamo così constatare che i primi sessant'anni dell'800 furono caratterizzati da un'incessante negoziazione politica tesa a ricucire le faglie del conflitto sezio-

nale fra le mura del *Capitol Hill* di Washington DC. Nel corso di questo susseguirsi di schermaglie congressuali si svilupparono due discorsi politico-nazionali fra loro antitetici ma allo stesso modo determinati a proteggere i principi costituzionali dell'87: da un lato, il *proslavery argument*, l'insieme di giustificazioni teoriche dell'economia schiavista, fondate sulle protezioni legali garantite dalla Costituzione alla schiavitù³⁵; dall'altro, l'*antislavery argument*, che si richiamava al principio inalienabile di uguaglianza fra gli esseri umani professato dalla Dichiarazione di Indipendenza e vedeva nella schiavitù la contraddizione tangibile di questo principio. Per comprendere il nazionalismo statunitense è dunque necessario recuperare l'apporto al concetto di nazione non solo degli spiriti democratici più progressisti, da Thomas Paine a Samuel P. Chase, da Gouverneur Morris a William Lloyd Garrison e Abraham Lincoln, ma anche dei sostenitori del *proslavery argument*, da John Calhoun a Robert Barnwell Rhett³⁶.

Di fatto per alcuni decenni, e soprattutto allo scopo di minimizzare le contraddizioni in virtù del bene superiore dell'unità nazionale, la dottrina costituzionale pro-schiavista finì per essere generalmente accettata³⁷, e questa sostanziale acquiescenza della società civile americana legittimò per anni il predominio degli interessi dell'economia basata sulla schiavitù all'interno del sistema partitico nazionale e del governo federale. A partire dagli anni '50 il discorso pro-schiavista servì inoltre ad un altro scopo, diventando base programmatica del movimento per l'unità del Sud che si sviluppò sull'onda della crisi federale emersa dalle ceneri della guerra messicano-statunitense (1846-48). Rinvigorito dai conflitti sezionali sull'ammissione del Kansas e del

Nebraska nella seconda metà degli anni '50, tale movimento avrebbe portato alla secessione e alla fondazione degli Stati Confederati d'America nel febbraio del 1861³⁸.

Secondo la visione pro-schiavista, il vero fondamento della nazione non stava tanto nella costituzione in sé, quanto nel compromesso sull'istituzione della schiavitù di cui il patto era garante. In questo contesto, come si vedrà più in dettaglio, il discorso anti-schiavista si consolidò attraverso la contrapposizione della retorica della libertà, contenuta nel Preambolo della costituzione e nella Dichiarazione di Indipendenza, alla retorica del compromesso costituzionale.

Partendo invece dalla convinzione che la Federazione fosse fondata su un sostanziale principio di eguaglianza civile e politica, il movimento anti-schiavista espresse diverse correnti di pensiero, più o meno radicali. All'estremo più radicale della teoria costituzionale anti-schiavista si collocarono quanti, come il leader abolizionista William Lloyd Garrison, consideravano la stessa Carta costituzionale un «covenant with death, and an agreement with hell»³⁹. Secondo la corrente garrisoniana, i padri fondatori erano colpevoli di aver approvato un documento costituzionale effettivamente schierato in difesa della schiavitù. Le posizioni più moderate, cercavano invece negli scritti dei costituenti, così come nella lettera della Carta di Philadelphia, la prova della neutralità della legge fondamentale sul tema della schiavitù e vedevano dunque nella Costituzione un documento anti-schiavista nella sostanza, anche se contenente alcuni specifici passaggi pro-schiavisti⁴⁰. Dalla seconda metà degli anni '50, tale presupposto divenne il piedistallo ideologico del partito Repubblicano e, più

in particolare, dell'idea di progresso nazionale sostenuta da Lincoln. Alla base di questo *progressive nationalism* si trovavano i concetti di sviluppo economico, libertà individuale, rappresentanza politica e, in particolare, il legame indissolubile fra sviluppo economico e avanzamento della società politica e civile da un lato, e sviluppo della nazione e rappresentanza politica dall'altro⁴¹. Questo impianto teorico mal si conciliava con qualsiasi forma di negazione di eguaglianza civile ed economica e dunque con qualsiasi forma di schiavitù.

Le due idee di nazione in concorrenza fra loro nel corso della prima metà dell'800 furono dunque legate alle teorie appena descritte. In misura diversa, entrambe misero al centro le leggi fondamentali; tuttavia, mentre la prima si basava su una interpretazione costituzionale che faceva degli Stati Uniti un paese schiavista, la seconda negava di poter associare l'idea di nazione americana alla istituzione della schiavitù e si concentrava su principi più 'alti', a «set of universal ideas, centered on political democracy and human liberty»⁴². Confrontatesi fin dagli inizi degli anni '20 fra i banchi del Congresso e nei comizi elettorali, nel 1861 queste due visioni, entrambe figlie della riflessione teorica sul patto costituzionale, sarebbero diventate talmente antitetiche da costituire le bandiere di due contrapposti schieramenti militari. Paradossalmente fu dunque la forza dello scontro bellico ad affermare il *progressive nationalism* lincolniano, base di una nuova narrazione identitaria. Per questo motivo, comprendere il nazionalismo americano significa comprendere gli aspetti più inconciliabili delle due interpretazioni che diedero vita ad una duplice concezione, in primo luogo dei rapporti fra governo fede-

rale e governi degli stati membri, nonché delle rispettive sfere di competenza. A questo proposito, va notato che i due caratteri distintivi del *proslavery argument* furono da un lato quello di riconoscere al governo federale il ruolo di garante – attivo o passivo – del compromesso costituzionale sulla schiavitù; dall'altro, la volontà di anteporre la sovranità primaria degli stati alla sovranità federale e, dunque, la loro totale legittimazione a recedere, in ultima istanza, dall'Unione di fronte alla violazione della garanzia costituzionale originaria.

Al centro della contesa fra stati liberi e schiavisti non fu dunque tanto il problema generale dei rapporti centro-periferia, bensì il problema dell'ampiezza del potere federale rispetto all'istituzione della schiavitù. Pertanto, al cuore del movimento per l'indipendenza del Sud si trovò la difesa della suddetta istituzione, un tema che, come si è accennato, affondava le proprie radici proprio nel patto costituzionale originario e, in particolare nella *three fifth clause*⁴³. Guardando alla prima metà dell'800 è così chiaro che il processo di costruzione nazionale americano fosse legato a filo doppio alla schiavitù e al problema dell'emancipazione degli schiavi, tematiche che vennero discusse estensivamente sia a livello federale, sia a livello nazionale, e tanto a Nord quanto a Sud della *Mason-Dixon line*. Ed è proprio questa in effetti la cifra del nazionalismo statunitense. In nessun altro contesto coevo, infatti, il processo di costruzione nazionale fu così intrinsecamente legato al sistema economico della schiavitù e ne fu così profondamente condizionato. Per alcuni autori, come Paul Quigley, l'eccezionismo americano consisterebbe proprio in questa peculiarità, in questa continua tensione fra alti ideali nazionali e pratiche

concrete di convivenza civile e politica⁴⁴. Al centro di questa tensione si trovava infatti l'esplicita contraddizione fra la condizione di totale assoggettamento legale ed economico degli schiavi afro-americani, e il principio di cittadinanza democratica proclamato dalla Rivoluzione prima e dalla Costituzione poi. Una contraddizione che divenne particolarmente palese in corrispondenza dello sviluppo dei movimenti nazionali europei, che accanto ai principi di indipendenza ed autodeterminazione delle nazioni, sostenevano l'affermazione delle libertà civili e politiche necessarie allo sviluppo della sovranità nazionale e condannavano fermamente qualsiasi forma di oppressione e schiavitù⁴⁵.

Ebbene, nel lungo periodo le contraddizioni appena citate avrebbero finito per mettere in crisi proprio quell'idea di nazione civica, fondata sui valori costituzionali di libertà ed uguaglianza civile e politica, che era in qualche modo riuscita a comporre le diversità etniche, linguistiche e culturali di un popolo in continua definizione. Fu in particolare il conflitto sezionale sulla schiavitù a porre in discussione questa idea di *civic nation*, rischiando di sgretolarla completamente: un rischio piuttosto grave considerato che fin dalle origini la Costituzione non si era sostanziata solamente come una mera sintesi dell'architettura istituzionale federale, ma si era fatta espressione formale dei principi fondamentali della comunità statunitense⁴⁶. Mettere in discussione la Costituzione significava mettere in discussione quegli unici principi identitari.

L'unico modo di salvare la natura civica e costituzionale del nazionalismo americano sarebbe stato dunque quello stravolgerne i presupposti teorici. Tale compito spettò proprio ad una delle figure politiche

più rappresentative della storia nazionale americana: Abraham Lincoln. Durante la campagna elettorale del 1858 per uno dei due seggi dell'Illinois al Senato federale⁴⁷, in cui sfidò come candidato repubblicano il senatore democratico uscente Stephen Douglas, Lincoln aveva rovesciato la teoria dei fondamenti pro-schiavisti della Costituzione ed esposto una nuova narrazione che rappresentava la versione più matura di una personale riflessione anti-schiavista iniziata anni prima e consolidatasi nel tempo. Nel 1858, nel corso di quel botta-e-risposta di comizi elettorali che corre comunemente sotto il nome di *Lincoln-Douglas debates*, Lincoln dichiarò la schiavitù come una forma di tirannia che, in quanto tale, capovolgeva la stessa natura della Rivoluzione americana⁴⁸. La schiavitù cessava pertanto di essere un presupposto da accettare, in quanto incardinato nella Costituzione e, anche per questo, nei suoi discorsi sulla natura dell'Unione Lincoln non fece riferimento alla Carta costituzionale ma si richiamò piuttosto alla Dichiarazione di Indipendenza, guardandola non solo come documento storico della Rivoluzione bensì come manifesto per le future generazioni, affinché proseguissero nel processo di «national self-definition»⁴⁹. Partendo dalla Dichiarazione di Indipendenza Lincoln ricostruì dunque i presupposti del nazionalismo civico americano e introdusse una nuova narrazione storico-nazionale fondata sul destino di libertà degli Stati Uniti; un destino che non poteva essere esclusivamente affidato alle maggioranze politiche, ma che doveva essere limitato da principi morali⁵⁰.

Se i *Lincoln-Douglas debates* rappresentano un *turning point* nella costruzione di una nuova narrazione nazionale, il punto di

inizio, ovvero l'introduzione del discorso anti-schiavista nel discorso politico sulla nazione, va individuato alla fine degli anni '40, quando emerse in Congresso il problema dell'organizzazione dei territori acquisiti in seguito alla *Mexican-American War*. A soli due mesi dall'inizio delle ostilità, il presidente James Polk chiese al Congresso uno stanziamento di 2 milioni di dollari per negoziare una cessione territoriale col Messico. La proposta venne affiancata da una clausola proposta dal deputato della Pennsylvania David Wilmot, secondo cui la schiavitù avrebbe dovuto essere bandita da tutti i nuovi territori acquisiti. Espunta dalla proposta di legge dopo lunghe vicissitudini congressuali, la clausola aprì la strada ad un confronto sezionale in Congresso che si sarebbe risolto solo nell'autunno del 1850. L'idea alla base della proposta Wilmot costituì l'ossatura dell'anti-schiavismo proclamato dal *Free Soil Party*, una formazione partitica che si affacciò per la prima volta alle presidenziali del 1848 e nelle cui fila si riunirono i sostenitori di una politica federale anti-schiavista provenienti dai due partiti principali, *Whigs* e *Democrats*. Per estendere il più possibile il ventaglio di consensi popolari, invece di intraprendere una crociata abolizionista, il *Free Soil Party* puntò sulla non-estensione della schiavitù nei territori. La scelta programmatica operata dai *Free Soilers* dimostra come anti-schiavismo e abolizionismo avrebbero continuato a rimanere concetti piuttosto distinti nel corso di tutto l'*antebellum period*⁵¹. Più in particolare, proprio sul piano dell'interpretazione costituzionale, la posizione anti-schiavista rimase impigliata nelle maglie della tradizione costituzionale pro-schiavista, non riuscendo a contrastare l'assunto fondamentale della legittimità

della schiavitù negli stati in cui era stata ammessa al momento dell'adesione al patto federale. Non potendo o non volendo rinnegare il presupposto della sovranità statale originaria sulla schiavitù, ed accettandola quindi laddove già esistente, gran parte della retorica anti-schiavista degli anni '40 finì inevitabilmente per riconoscere e legittimare il compromesso costituzionale originario sulla *peculiar institution*.

Come si è anticipato, la svolta ideologica decisiva fu intrapresa, seppure nell'arco di alcuni anni, dal Partito Repubblicano che, dalla seconda metà degli anni '50, e in gran parte per merito di Lincoln, divenne il massimo sostenitore della posizione anti-schiavista su scala nazionale. Inizialmente i Repubblicani fecero dell'anti-schiavismo – e non dell'abolizionismo – un punto fondamentale del loro programma, attraverso il quale contrastare l'opposizione sudista su questioni di natura costituzionale. La storiografia più recente ha messo però in luce come il discorso anti-schiavista fosse soprattutto uno strumento di comunicazione politica, dietro cui si celava una visione programmatica abolizionista⁵². Anche se fino al Proclama di Emancipazione del 1° gennaio 1863 causa abolizionista e causa nazionale non coincisero mai completamente⁵³, già nel 1856, in occasione dell'organizzazione del partito Repubblicano in Illinois, Lincoln avrebbe affermato lo stretto legame fra libertà ed unione⁵⁴, tale per cui la seconda non avrebbe potuto sussistere senza la prima. L'anno dopo, nel marzo 1857, dichiarando più apertamente l'ingiustizia della schiavitù, sarebbe anche riuscito a guadagnare la stima del leader nero della causa abolizionista Frederick Douglass, radicalizzando dunque anche l'immagine del Partito Repubblicano⁵⁵. Tuttavia, come si è detto, il

vero momento di svolta nella retorica abolizionista dei Repubblicani venne decretato da uno degli ultimi incontri della campagna senatoriale del 1858, quando l'avvocato di Springfield tenne un'esemplare arringa di accusa sull'amoralità della schiavitù. D'altra parte, però, nel '58 Lincoln non era ancora il leader repubblicano indiscusso che avrebbe guidato la carica unionista contro i bastioni confederati durante la Guerra Civile. I dibattiti del 1858 gli attirarono in realtà l'aperta opposizione di gran parte dell'establishment repubblicano che vedeva negli attacchi diretti alla schiavitù una pericolosa provocazione nei confronti del Sud, con il conseguente rischio di trasformare il confronto politico sezionale in uno scontro bellico⁵⁶. Così, i delicati equilibri politici interni alla Federazione e la forte devozione per l'integrità dell'Unione – considerata dai Repubblicani come un vero e proprio valore nazionale – portarono la maggioranza del partito ad assestarsi, per convenienza politica, su posizioni apparentemente meno intransigenti e ad ammettere l'esistenza della "peculiare istituzione" all'interno dei confini in cui era già riconosciuta; la stessa posizione tutto sommato espressa da Lincoln nel suo discorso di insediamento alla Presidenza il 4 marzo del 1861, in cui tenne a precisare che la propria amministrazione non avrebbe inteso abolire la schiavitù laddove già esistente⁵⁷. Ciononostante, per i sostenitori della causa schiavista la candidatura di Lincoln alla casa Bianca nel 1860 sarebbe apparsa come la naturale conseguenza di un'operazione di totale rivisitazione della retorica nazionale e dell'interpretazione costituzionale americane.

Se, allo scoppio della Guerra Civile, la liberazione totale degli schiavi non costituì formalmente l'obiettivo esplicito del fronte

unionista, d'altro canto al centro delle argomentazioni nazionaliste del Sud permase costantemente la difesa della schiavitù. Nel periodo compreso fra la guerra messicana e l'elezione presidenziale del 1860 non fu infatti solo l'*antislavery argument* a crescere e ad articolarsi. Parallelamente, si strutturò e consolidò anche il *proslavery argument* che, costituito da varie anime, trovò particolare fortuna come corollario alle teorie degli *States'rights* formulate negli anni '30 dal sud-caroliniano John Caldwell Calhoun, per divenire poi l'ossatura della causa sudista durante la crisi del 1850⁵⁸. Il *proslavery argument* calhouniano iniziò indirettamente a profilarsi in occasione della crisi tariffaria del 1832, anno in cui John Calhoun si dimise dalla vicepresidenza degli Stati Uniti in segno di protesta contro l'amministrazione del Presidente democratico Andrew Jackson⁵⁹. In questa occasione Calhoun espose una tesi già pubblicata sotto anonimato nel 1828, la cosiddetta *nullification theory*, e la affiancò al principio della *concurrent majority*: se, da un lato, nell'ambito dei rispettivi confini, gli stati avevano il diritto di abrogare le leggi federali considerate contrarie alle garanzie costituzionali sulla sovranità statale, dall'altro, il sistema federale avrebbe anche dovuto garantire che le leggi nazionali – nate dalla volontà delle maggioranze politiche – proteggessero al contempo i diritti e gli interessi delle minoranze. Vent'anni dopo questa prima generale levata di scudi a favore del sistema economico del Sud, in occasione delle discussioni sulla clausola Wilmot, e con lo scopo di garantire la permanenza dell'istituzione della schiavitù all'interno dei confini federali, Calhoun avrebbe esteso la sua teoria della *concurrent majority* alla questione dei poteri del Congresso in materia di ammissione di nuovi

stati membri. Partendo dall'assunto di una sovranità condivisa fra stati e governo federale sui territori di nuova acquisizione, il Congresso non avrebbe potuto legiferare in modo da ledere i diritti, in particolar modo il diritto individuale di proprietà, dei cittadini di alcuni stati in favore di quelli di altri. Pertanto, concludeva l'argomentazione calhouniana, il Congresso non avrebbe potuto impedire ai cittadini di uno stato schiavista di insediarsi con i propri schiavi entro i confini di un territorio di nuova acquisizione, né tantomeno privare quegli stessi cittadini della rispettiva proprietà, una volta insediati sullo stesso territorio⁶⁰. Di conseguenza, il Congresso avrebbe dunque dovuto organizzare i nuovi territori dell'Ovest in modo da garantirvi l'eguale accesso di tutti i cittadini con le rispettive proprietà. Infine, esso non avrebbe potuto rifiutare l'ammissione di un territorio alla Federazione sulla base della presenza di una economia schiavista, in quanto così facendo avrebbe leso il superiore principio di autodeterminazione dei popoli. Significativamente Calhoun incluse tale interpretazione nelle risoluzioni presentate al Congresso nel 1847 per contrastare la *Wilmot Proviso*. Le risoluzioni calhouniane, massima espressione del *proslavery argument*, avrebbero di fatto costituito la prima comune piattaforma politica del movimento per la causa del Sud, che iniziò a svilupparsi proprio durante le negoziazioni federali del 1850⁶¹. In questo modo, a partire dalla metà del secolo, la difesa del sistema socio-economico schiavista dagli attacchi federali assunse un duplice fine: da un lato, ribadire il compromesso costituzionale originario e riaffermare l'interpretazione classica del patto di Philadelphia; dall'altro, fungere da base programmatica del nascente nazionalismo sudista.

3. «*An enemy within*»: problemi di coesione nazionale nell'antebellum South

Una delle caratteristiche peculiari del nazionalismo americano ottocentesco nell'età della Guerra Civile fu così rappresentata dal modo in cui schiavitù e processo di costruzione nazionale vennero messi in relazione dalle forze politiche concorrenti. In questo contesto, il *proslavery argument* assume però il duplice connotato di interpretazione del *civic nationalism* americano, ma anche di base per la causa del Sud, e quindi di presupposto ideologico di un movimento di indipendenza regionale. Dal mero punto di vista delle dinamiche conflittuali fra centro e periferia, le rivendicazioni di autonomia degli stati schiavisti rispetto all'intrusione autoritaria del governo federale nella loro sfera di sovranità potrebbero essere del tutto assimilabili alla coeva protesta dei movimenti risorgimentali, italiani ed europei, contro i fenomeni di dominio straniero su territori considerati nazionali. Tuttavia, il nazionalismo sudista si distanzia inevitabilmente dalle cause independentiste europee in quanto fondato sulla necessità di preservare un sistema economico basato sullo sfruttamento di una classe di lavoratori schiavi razzialmente discriminati; di persone, dunque, per cui non sarebbe stata prevista alcuna forma di emancipazione legale od economica⁶². In questo senso, la necessità di mantenere l'ineguaglianza intrinseca allo *status quo* razziale presente nel Sud avrebbe impedito alle élite schiaviste di sfruttare appieno l'ideologia liberale per perorare la causa independentista. Questo evidente contrasto fu notato già alla fine degli anni '70 dell'Ottocento da uno dei più grandi storici della secessione, Emory Thomas, che lo considerava uno dei principali

connotati della cultura nazionale del Sud:

Most people live in a state of tension between what they are and what they want to be, but this tension was especially intense in the Old South. Southerners lived with a heritage that professed the ideals of liberty, equality, and democracy, but these ideals were not easily reconciled with the reality of slavery, racism, and aristocracy. In an attempt to do so, Southerners adopted elaborate defense mechanisms⁶³.

Tali contraddizioni non si fermarono però al contrasto fra pratiche sociali e ideali di libertà costituzionali. Nel corso della prima metà del XIX secolo, in quanto fattore fondamentale di controllo del territorio e delle istituzioni rappresentative, il sistema sociale ed economico della schiavitù creò frequenti conflitti politici all'interno dei singoli stati.

Negli ultimi trent'anni la letteratura che ha sottolineato con forza l'esistenza di *cleavages* interni alla realtà del Sud è aumentata esponenzialmente. Fatta eccezione per alcuni sporadici studi pubblicati nella prima metà del Novecento⁶⁴, questa produzione storiografica ha infatti avuto particolare espansione all'inizio degli anni '80, grazie al contributo di autori come Alison Goodyear Freehling – che ha sottolineato con forza le contraddizioni e i conflitti interni alla *white society* virginiana dovuti alla significativa diversità economica e sociale dell'*Old Dominion* – e James Oakes che ha riconsiderato il profilo del proprietario di schiavi mostrandone tutte le molteplici sfumature e portando alla luce un sostrato di piccoli proprietari non inquadrabili nell'idealtipo del grande possidente terriero⁶⁵. Tali autori hanno dato vita ad un trend storiografico attento alla varietà socio-economica e ai conflitti di classe interni alla regione schiavista, nonché teso a sfatare

l'idea di un sistema sociale fondamentalmente coeso attorno all'economia di piantagione⁶⁶.

Se dunque, come è stato ampiamente sottolineato in letteratura, il nazionalismo del Sud, configuratosi a partire dagli anni '50, fu fortemente basato sulla difesa della schiavitù⁶⁷, è però anche evidente come il *proslavery argument* non solo venisse declinato in modi diversi da stato a stato ma fosse anche spesso messo alla prova dal dibattito politico interno ai singoli stati: un dibattito, questo, legato di frequente ai conflitti di classe interni alla società bianca e libera. In questo periodo, infatti, il tema dell'emancipazione – e soprattutto dell'emancipazione politica – non riguardava certo solo o esclusivamente gli schiavi afro-americani. Per tutta la prima metà dell'800 una grossa fetta degli uomini adulti e liberi continuò ad essere privata, almeno in parte, di una effettiva rappresentanza. Tale disuguaglianza fu dovuta sia alla restrizione dei diritti di voto ed eleggibilità, sia alle delicate procedure di distribuzione dei seggi rappresentativi, spesso fortemente sbilanciate a favore delle contee maggiormente basate sull'economia di piantagione. Le questioni di uguaglianza rappresentativa continuarono incessantemente a far parte del dibattito politico interno agli stati del Sud per tutto l'*antebellum period* al punto che, all'alba della Guerra Civile, per molti fra gli spiriti più ardentemente secessionisti⁶⁸, uno dei principali ostacoli alla fondazione di una Confederazione non si trovava in un nemico esterno, bensì in un pericolo interno, «an enemy within»:

The South, they argued, was an organic aristocratic society onto which a democratic political system had been grafted. Such an artificial system threatened to topple the social order, subvert

the natural and necessary inequality between men, destroy the institution of slavery, and eventuate in mob rule, as was the fate of the North⁶⁹.

Perché l'idea di nazione della società aristocratica del Sud, così come la possibilità di creare una nuova Confederazione, potessero affermarsi e sfidare una crescente narrazione anti-schiavista del nazionalismo americano, era quindi assolutamente necessario risolvere i conflitti interni alla società dei bianchi e liberi, che minacciavano a vario titolo il sistema della schiavitù e riguardavano soprattutto questioni di rappresentanza politica. Mentre parte dell'élite economica e politica del Sud si adoperava dunque per arginare i principali trend di sviluppo dello stato liberale, un'altra parte della cittadinanza, esclusa dai diritti politici, chiedeva una maggiore rappresentanza delle Camere elettive, attraverso ad esempio l'abbattimento dei requisiti censitari di accesso al voto. Inoltre, a parte i criteri di inclusione nell'elettorato attivo e passivo, l'altra vera sfida per lo sviluppo dei sistemi democratico-rappresentativi del Sud fu rappresentata dalla questione dell'*apportionment* legislativo, ovvero la distribuzione dei seggi parlamentari fra un certo numero di circoscrizioni elettorali. Nel primo '800 tale distribuzione si fondava su criteri di diversa natura: mentre alcuni stati adottavano un principio di ripartizione numerico basato sul totale della popolazione, altri applicarono il sistema federale dei tre quinti (Georgia) o ancora arrivarono ad includere tutti gli schiavi nella base numerica (Louisiana).

Nel caso della Virginia, la questione rimase talmente controversa da essere risolta solo nel 1850, al termine di venti anni di dibattito costituzionale, nel corso dei quali venne anche prospettata l'introduzione di

un sistema di *mixed basis*, che includeva nel computo della base di *apportionment* anche i contributi fiscali versati dalle circoscrizioni elettorali⁷⁰. Dato che il sistema ottocentesco di imposizione fiscale si basava essenzialmente sulla proprietà posseduta, e che fra le forme di proprietà imponibili rientravano non solo le terre ma anche gli schiavi, l'inclusione di schiavi o tasse nei sistemi di *apportionment* legislativo non poteva che penalizzare le contee – o comunque le circoscrizioni elettorali – meno legate all'economia di piantagione⁷¹. Va da sé che tali sistemi di distribuzione fossero particolarmente discriminanti nei contesti in cui le disparità economiche fra contee erano più accentuate e l'agricoltura di piantagione concentrata in aree specifiche, con una densità di popolazione bianca e libera molto inferiore a quella di altre regioni dello stesso stato: è il caso dei cosiddetti *South Atlantic States*, come Virginia, Georgia, North Carolina e finanche South Carolina, ma anche di realtà del *Lower e Deep South* come Mississippi o Louisiana, che presentavano una conformazione territoriale predisposta allo sviluppo di *cleavages* sociali⁷².

Alla luce di questa breve ricognizione delle principali questioni in gioco nelle decisioni politiche statuali sul sistema della rappresentanza, le ragioni del contendere appaiono dunque piuttosto chiare: mentre una parte della società civile puntava a conservare la propria supremazia rappresentativa attraverso il mantenimento di criteri censitari, sia come requisito per l'accesso al diritto di voto ed eleggibilità sia come variabile nel calcolo dei seggi rappresentativi, un'altra parte vedeva nella soppressione degli stessi requisiti un obiettivo imprescindibile per l'acquisizione di una reale rappresentanza democratica. Va notato poi

che, al di là degli interessi particolari in gioco, la resistenza delle classi dominanti all'estensione della rappresentanza si basava su un radicato pregiudizio teorico. In altre parole, l'apertura delle assemblee rappresentative alle "masse" veniva spesso percepita come una deviazione dal modello liberale inaugurato nell'età delle Rivoluzioni atlantiche. Per alcuni esponenti politici statuali l'allargamento del suffragio era talmente pericoloso da costituire addirittura il diretto presupposto per un inevitabile aumento della criminalità diffusa fra la popolazione anglo-americana⁷³. Allargare la base della rappresentanza politica voleva dire implicitamente contraddire un principio di buon governo in cui non credevano solo i grandi proprietari di piantagioni del Sud, ma anche buona parte degli esponenti politici del liberalismo ottocentesco occidentale⁷⁴: il dominio dei pochi sui molti, che poteva avvenire solo attraverso meccanismi di esclusione nella selezione della classe politica⁷⁵.

Quelli fin qui brevemente riassunti sono gli estremi di un dibattito politico che – con maggiore o minore intensità – attraversò tutti gli stati a Sud della *Mason Dixon line* e fu particolarmente centrato sulla distribuzione dei seggi parlamentari. Così, nel corso della prima metà dell'800, il problema dell'adozione di un sistema di *apportionment* legislativo, emerso per la prima volta nella Convenzione di Philadelphia, cessò di essere discusso dal Parlamento federale e si ripropose nei dibattiti costituzionali dei singoli stati, in particolar modo degli stati del Sud. Questi ultimi divennero teatro di un'accesa conflittualità sui principi e i meccanismi di distribuzione dei seggi parlamentari, in particolare laddove questo conflitto andava più direttamente a coin-

volgere il problema della schiavitù, della sua natura, della sua giustificazione e della sua stessa sopravvivenza. Perciò, come in un gioco di scatole cinesi, la questione dell'*apportionment* non solo deve essere ritenuta fondamentale per la costruzione della *civic nation* statunitense della prima metà dell'800, ma non può essere analizzata esclusivamente al livello federale. Al contrario andrebbe rincorsa per i corridoi e le aule dei parlamenti statuali, con particolare riferimento a quelli degli stati del Sud.

4. *L'attacco ai bastioni della schiavitù e lo smantellamento del nazionalismo schiavista*

Si è visto fin qui come le contraddizioni legate alla presenza di economie basate sulla schiavitù all'interno della Federazione emersero fin dall'inizio dell'esperimento federale intrecciandosi saldamente all'idea di *civic nation* che alimentò il nazionalismo americano delle origini. Retorica di libertà e schiavitù non solo dominarono i dibattiti costituzionali federali ma arrivarono anche a confrontarsi all'interno dei confini degli stessi stati del Sud, ragion per cui è possibile affermare che la questione della *civic nation* non vada affrontata solo a livello federale. Nell'arco di un sessantennio, i bastioni del sistema schiavista e della retorica nazionale basata sulla protezione della schiavitù vennero quindi logorati sia all'esterno che all'interno dei confini sezionali della *Dixieland*. Certamente, a livello federale, le più accese questioni costituzionali sulla schiavitù si sarebbero legate a filo doppio alle acquisizioni territoriali dell'Ovest, iniziate immediatamente dopo la Guerra d'Indipendenza, per proseguire con

la *Louisiana Purchase* del 1803 e, infine, più di quarant'anni dopo (nel 1845) con l'ammissione del Texas e l'incameramento di un immenso territorio sud-occidentale a seguito della vittoria statunitense nella guerra contro il Messico del 1846-48. Ciascuna di queste acquisizioni non avrebbe fatto altro che alimentare nei cittadini del Sud – e in particolare nei proprietari terrieri – il concreto timore della vulnerabilità del proprio sistema economico. A queste questioni federali si affiancava la delicata situazione geopolitica del Sud nel nuovo contesto atlantico di inizio Ottocento. Nei primi decenni del secolo le principali potenze europee abolirono la tratta degli schiavi. La schiavitù venne quindi progressivamente bandita anche dalle colonie britanniche (1833) e francesi (1848) mentre, a partire dagli anni '20, i movimenti di indipendenza politica negli stati latinoamericani del Cile (1823), della Federazione dell'America Centrale (1824) e del Messico (1829), avrebbero esteso il processo di emancipazione anche alla regione Sudamericana⁷⁶.

Così alla metà del secolo il Sud degli Stati Uniti, non solo rimaneva l'unica regione ad economia schiavista dell'area Nord-occidentale Atlantica, ma rappresentava anche uno degli ultimi baluardi globali della schiavitù come istituzione ufficialmente riconosciuta, esposta alla condanna morale di gran parte dell'opinione pubblica europea. L'immagine del Sud che ne derivava era quella di un territorio estremamente fragile o – detto diversamente – di una polveriera pronta a scoppiare da un momento all'altro a causa, da un lato, dell'incremento di *free-blacks* a Nord della Federazione (conseguenza di manumissione o abolizione statale); dall'altro, dell'aumento del rapporto degli schiavi sul totale della popolazione bianca del Sud.

In questo scenario, e alla luce di alcune effettive rivolte occorse fra la fine del XVIII e i primi decenni del XIX secolo, maturò addirittura l'idea, vista da alcuni come un primo passo verso l'emancipazione degli schiavi, di un progressivo sradicamento degli afro-americani liberi dal territorio federale; idea che prese corpo anche all'interno delle élite economiche schiaviste⁷⁷. In questo contesto, anche laddove fosse stata considerata un fenomeno economicamente necessario, l'istituzione della schiavitù era comunque percepita come una realtà potenzialmente pericolosa e quindi difficile da governare, se non in virtù di particolari protezioni legali. Così, nel pieno degli anni '30 dell'800, lo stesso momento in cui la democrazia americana stava spiccando il volo con l'elezione diretta della carica presidenziale e la progressiva introduzione del suffragio universale maschile a livello statale, la schiavitù rappresentava già un elemento fortemente distonico, in grado non solo di creare divisioni sezionali a livello federale ma anche di spaccare l'unità della società bianca e libera del Sud, sia mettendo a nudo le disuguaglianze economiche e sociali interne sia facendo leva sui sentimenti contrastanti innescati da una spirale di apprensione collettiva per possibili rivolte schiavili di massa.

Tuttavia, nello stesso momento in cui, negli anni '30, il timore delle rivolte degli schiavi, nonché il pericolo rappresentato dalla liberazione degli stessi, si diffuse soprattutto fra gli stati costieri, più all'interno, nel cuore Sud-occidentale dell'Unione e lungo la *cotton-belt*, cominciò a diffondersi una nuova versione delle teorie pro-schiaviste, capace di rin vigorire gli animi del Sud. Si trattava di concezioni più attive della difesa della schiavitù, basate sull'uso indiscriminato della forza, privata e pub-

blica, e quindi sull'affermazione della sostanziale autosufficienza delle istituzioni militari degli stati del Sud. Questo vento di novità spirava direttamente dalla frontiera, un contesto in cui – per motivi contingenti – la *white supremacy* era decisamente più chiara e l'uso della forza, sia contro i nativi sia nei confronti di qualsiasi eventuale rivolta interna di schiavi, del tutto consueto e accettato. In tale contesto, come è stato acutamente sottolineato, «frontier masters displayed southern military strength in a more direct fashion»⁷⁸. Come si è visto, inoltre, negli stessi anni si affermava anche il *proslavery argument* di Calhoun, basato sulla dottrina dei diritti degli stati sulla schiavitù.

Nonostante la diffusione del fermento intellettuale pro-schiavista, negli anni '30 la stragrande maggioranza delle argomentazioni a sostegno della "peculiare istituzione" non contemplavano tuttavia né lo scioglimento dell'Unione, né l'annullamento delle leggi federali⁷⁹. Alla base delle rivendicazioni pro-schiaviste vi era piuttosto l'idea di rafforzare le legittime protezioni costituzionali della schiavitù sancite dal patto federale del 1787. Da questo punto di vista, la prima vera crisi federale capace di suscitare un movimento organizzato del Sud chiaramente in antitesi rispetto al governo di Washington fu, come già più volte evidenziato, quella apertasi a seguito della guerra contro il Messico con l'acquisizione di nuovi territori sui quali pendeva una situazione congressuale irrisolta circa l'ammissione o l'esclusione della schiavitù. La discussione sul destino dei territori acquisiti si protrasse a varie riprese e servì da periodo di incubazione del primo movimento comune organizzato dagli stati del Sud per la difesa del sistema schiavista. Partito dal-

le aule del Congresso grazie alla tenacia di un ormai anziano John Caldwell Calhoun al termine della sua carriera politica, il movimento per la causa del Sud si estese alle legislature statuali, dalle quali si sviluppò un'azione concertata infra-statale che avrebbe portato alla convocazione della prima Convenzione sudista della storia americana: la "Nashville Convention" del giugno e novembre 1850⁸⁰. Tuttavia, nel settembre 1850 l'approvazione del *Clay Compromise* riuscì a stemperare gli animi più radicali e il movimento per una unione degli interessi del Sud rientrò nei ranghi di una più moderata protesta organizzata. Il compromesso faticosamente raggiunto prevedeva l'ammissione della California come stato libero nella Federazione, la ridefinizione dei confini del Texas, l'abolizione della tratta di schiavi a Washington DC e il rafforzamento della *Fugitive Slave Law*. Gli Stati Uniti rimanevano una repubblica schiavista.

Come è noto, i risultati ottenuti con il compromesso del 1850 vennero presto smantellati dall'emergere di nuovi problemi di organizzazione territoriale – questa volta a proposito dei territori di Kansas e Nebraska. Nell'arco di un decennio la questione costituzionale della schiavitù nei territori, apparentemente risolta, tornò infatti a ripresentarsi con forza al Congresso ma, a differenza del passato, i nuovi conflitti sgretolarono l'unità delle due gigantesche macchine partitiche dei *Whigs* e *Democrats*, che aveva permesso alle élite schiaviste di guadagnare consenso anche fra gli elettori degli stati ad economia di mercato. Dalle ceneri del *Second Party System*, il sistema nazionale di alleanze partitiche che avrebbe dominato lo scenario politico statunitense dagli anni '30 agli anni '50 dell'800, emerse un partito sezionale che compromise dra-

sticamente le speranze di compromesso, e quindi di protezione politica, che fino ad allora avevano garantito gli interessi dell'economia schiavista. La perdita di questa salvaguardia politica venne temporaneamente arginata attraverso il ricorso diretto ai bastioni costituzionali del sistema americano, ed in particolare alla Corte Suprema che, nel 1857, con la famosa sentenza sul caso "Dred Scott v. Sanford", rispose puntualmente alle aspettative del Sud, certificando una importante vittoria per la causa schiavista. In quella storica sentenza la Corte negò il conferimento dello status di cittadino libero a Dred Scott, schiavo vissuto per anni in un territorio libero, sulla base di due presupposti: in primo luogo il fatto che gli schiavi, secondo Costituzione, non potevano considerarsi cittadini americani; in secondo luogo, operava il principio radicato nel V emendamento, secondo cui né il governo di uno stato né il governo federale potevano privare un cittadino della sua proprietà e quindi anche di uno schiavo (una posizione che richiamava direttamente la dottrina calhouniana degli anni '30). Non essendo stato ufficialmente liberato dal proprio padrone, Dred Scott non avrebbe dunque potuto ritenersi uomo libero in virtù di alcuna legge federale o statale.

Nell'economia generale dei conflitti sezionali che avevano reso così travagliati i primi settant'anni di esperienza federale, lo scopo della sentenza della Corte avrebbe dovuto essere quello di mettere fine alla questione sezionale sulla schiavitù una volta per tutte, ribandendo in tal modo il carattere "nazionale" dello schiavismo⁸¹. Al contrario la sentenza non fece che moltiplicare gli interrogativi sul futuro dello schiavismo⁸². Se infatti da un lato escludeva che il Congresso potesse privare un

cittadino della rispettiva proprietà, dall'altro finiva per inficiare anche la teoria della *popular sovereignty*, introdotta nel 1850 e sostenuta a gran voce da Stephen Douglas come presupposto del "Kansas-Nebraska Act". Quest'ultima teoria, che affermava la sovranità totale dei governi territoriali sulla schiavitù – fino al punto di poterne decidere l'eventuale abolizione – aveva rappresentato fino ad allora l'unico strumento in grado di cementare l'unità del Partito Democratico. Non ammettendo che i governi territoriali potessero esercitare poteri negati al Congresso federale – e quindi potessero abolire la schiavitù – la Corte inflisse quindi un duro colpo ai democratici del Nord.

A livello più generale la sentenza metteva invece in discussione il principio di maggioranza, pilastro del sistema parlamentare liberale, in quanto comunicava al Congresso di non poter dare esecuzione alla volontà di una «emerging national majority». In altre parole: «The Court instructed the nation that the Constitution was indeed a proslavery compact»⁸³. In questo senso la Corte ottenne politicamente il risultato opposto a quello sperato, incrementando il successo elettorale del Partito Repubblicano, che sfruttò la sentenza sia per mettere in seria difficoltà la teoria della sovranità popolare sostenuta a gran voce dai democratici nordisti guidati da Douglas, sia per elaborare la teoria di una cospirazione sudista per la nazionalizzazione della schiavitù. Come già detto, il demiurgo della tesi che portò agli allori il Partito Repubblicano fu Abraham Lincoln che, fra il 1858 e il 1860, concretizzò la possibilità di una presidenza anti-schiavista⁸⁴.

A rendere l'ipotesi ancor più concreta fu la progressiva erosione della maggioranza sudista in Congresso, ulteriormente

incrementata dalla scissione del Partito Democratico durante la campagna per le elezioni presidenziali del 1860⁸⁵. Con l'approssimarsi del confronto elettorale, risultò sempre più chiaro che l'elezione di un Presidente repubblicano avrebbe potuto minacciare anche l'ultimo baluardo federale in difesa della schiavitù, ovvero la Corte Suprema, fino a quel momento roccaforte di una élite conservatrice e pro-schiavista. Lo spettro di future maggioranze repubblicane in Congresso, del potere di veto di un Presidente Repubblicano e di un possibile futuro ribaltamento della maggioranza interna alla Corte Suprema (dovuto a nuove nomine presidenziali) si profilò dunque come un eccessivo elemento di incertezza per il Sud, che aveva sempre contato sul legittimo riconoscimento dei propri diritti nel quadro delle istituzioni costituzionali. Al timore di possibili ritorsioni politiche da parte dei Repubblicani si affiancò ben presto la psicosi del complotto anti-schiavista teso a fomentare la violenta ribellione generalizzata degli schiavi afro-americani; un'apprensione che sembrò concretizzarsi il 16 ottobre 1859 con l'attacco di John Brown ad Harpers Ferry.

Nel novembre del 1860, le sedicesime elezioni presidenziali della storia statunitense fecero emergere tutti i nodi irrisolti della prima metà dell'800, che tornarono così a dominare il dibattito politico, federale e statale. Come si è visto, durante l'intero arco dell'*antebellum period* la percezione di una qualsiasi minaccia alla sopravvivenza della *peculiar institution* aveva scatenato l'appello dei rappresentanti degli interessi schiavisti al governo federale affinché approntasse precisi meccanismi costituzionali di tutela. Al tempo stesso, anche all'interno dei confini di *Dixieland*, la stessa élite

politica aveva dovuto affrontare la conflittualità sociale legata alle incongruenze innescate dal peso assunto dalla schiavitù all'interno dei sistemi politico-istituzionali statuali. Tuttavia, dal *Missouri Compromise* alla crisi del 1850, nessuno dei due discorsi, pro e anti-schiavista raggiunse un livello di radicalizzazione tale da portare ad una Guerra Civile. Per tutto questo periodo, infatti, la retorica anti-schiavista trovò più di una difficoltà a costruire un discorso credibile in grado di arginare il tema dilagante delle effettive garanzie costituzionali dello schiavismo. Tutte le argomentazioni in difesa e in opposizione alla schiavitù si fondavano ugualmente sul presupposto che fosse dovere costituzionale del governo federale mantenere la schiavitù laddove esistente ed intervenire di fronte a potenziali minacce nei confronti della "peculiare istituzione". Perciò il riconoscimento della schiavitù entro confini definiti non contraddiceva di principio l'affermazione di un sentimento nazionale americano. Anzi, come è già stato precedentemente notato, si può dire che fino all'affermazione della retorica nazionale repubblicana, l'idea di nazione americana contemplasse assolutamente la presenza di un'economia schiavista.

La radicalizzazione effettiva del conflitto venne raggiunta solo dopo la fondazione del Partito Repubblicano e l'ascesa di Abraham Lincoln alla sua leadership, ovvero solo in corrispondenza della costruzione di una retorica nazionale completamente nuova, basata su una radicale reinterpretazione dei momenti fondativi della Federazione. In questo senso anche le derive secessioniste del *proslavery argument* possono essere considerate come l'esasperazione di un'idea di nazione originaria e tutto sommato schiavista, le cui fondamenta costituzionali, rima-

ste fino ad allora sostanzialmente intatte, vennero sgretolate dalla dialettica repubblicana. Così, il progetto di una Confederazione del Sud, a cui undici stati ad economia schiavista avrebbero dato vita dopo aver singolarmente deciso di recedere dal patto federale, può essere visto come l'ultimo disperato tentativo di difendere quell'originario e, come si è detto, assolutamente em-

brionale discorso nazionale che, racchiuso nelle pieghe della Carta di Philadelphia, aveva sostanzialmente incluso la schiavitù nella propria narrazione⁸⁶.

¹ Su questo punto, L. Greenfeld, *Nationalism. Five Roads to Modernity*, Cambridge (MA) - London, Harvard University Press, 1993², p. 402. Sulla mutazione dell'eredità nazionale Britannica, *ivi*, pp. 399-403.

² G. Hodgson, *The Myth of American Exceptionalism*, New Haven and London, Yale University Press, 2009, p. 36; B. Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution*, Cambridge, Harvard University Press, 1992, pp. 25-26.

³ È, come si è detto, l'idea introdotta da Shaftesbury, ma anche da John Locke, di nazione in quanto *civil state*, associazione di individui razionali uniti da un patto. Cfr. Greenfeld, *Nationalism* cit., pp. 399-400.

⁴ F. Tuccari, *La Nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2000, p. 27.

⁵ Greenfeld, *Nationalism* cit., pp. 402 e 422.

⁶ T. Paine, *The American Crisis. Philadelphia, April 19, 1783*, London, Carile, 1819, pp. 187-193, in part. p. 192.

⁷ Una simile visione della costruzione dello stato-nazione americano come di un processo in fieri si trova anche nelle sentenze del giudice virginiano John Marshall. Su questo punto, R.E. Bonner, *Mastering America. Southern Slaveholders and the Crisis of American Nationhood*, New York, Cambridge University Press, 2009, p. 42.

⁸ Sul nazionalismo di Madison, si veda L. Banning, *The Practicable Sphere of a Republic. James Madison, the Constitutional Convention and the Emergence of Revolutionary Federalism*, in R. Beeman, S. Botein, E.C. II Carter (eds.), *Beyond Confederation. Origins of the Constitution and American National Identity*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1987, pp. 162-187, in part. pp. 169-170.

⁹ Il compromesso raggiunto in Convenzione prevedeva tanto il principio dell'equità rappresentativa degli stati membri, adottato per il Senato, quanto il principio della rappresentanza numerica – ovvero basata sul numero degli abitanti di ciascuno Stato – per la "House of Congress".

¹⁰ Su questo punto, Bonner, *Mastering America* cit., p. 44.

¹¹ S.M. Griffin, *American constitutionalism. From Theory to Politics*, Princeton, Princeton University Press, 1996, pp. 15-20.

¹² M. Farrand (ed.), *The Records of the Federal Convention of 1787*, voll. 3, New Haven-London, Oxford University Press, 1911, vol. II, p. 222. La citazione si riferisce ad un passo del discorso di Gouverneur Morris, delegato della Pennsylvania, presso la Convenzione di Philadelphia circa l'inclusione degli schiavi nei meccanismi di attribuzione dei seggi parlamentari e la ripartizione delle tasse

dirette (riportato anche da P. Finkelman, *Slavery and the Constitutional Convention. Making a Covenant with Death*, in Beeman, Botein, Carter (eds.), *Beyond Confederation* cit., pp. 188-225, in part. p. 212).

¹³ Secondo tale disposizione, «i rappresentanti e i tributi diretti saranno ripartiti tra i diversi Stati che facciano parte di questa Unione, in proporzione alla loro rispettiva consistenza numerica, che sarà determinata aggiungendo al totale degli uomini liberi, compresi quelli che vi svolgono un servizio per un limitato periodo di tempo ed esclusi gli Indiani non soggetti a imposte i tre quinti di tutti gli altri», e cioè degli schiavi. La *three fifth clause* venne abrogata dal XIV emendamento (1868).

¹⁴ Secondo l'art. IV, sez. 2, nessuno schiavo poteva dunque sfuggire alla propria condizione servile scappando in un altro stato. Al fine di garantire l'applicazione di questa disposizione costituzionale, nel 1793 il Congresso federale approvò il cosiddetto *Fugitive Slave Act*.

¹⁵ Per una discussione più dettagliata delle disposizioni costituzionali poste direttamente o indirettamente a salvaguardia della schiavitù si veda Finkelman, *Slavery and the Constitutional Convention* cit., in particolare pp. 190-192.

- ¹⁶ Ivi, p. 225.
- ¹⁷ Va comunque sottolineato il corrispettivo vantaggio compensativo determinato dall'introduzione dello stesso tipo di calcolo numerico per la distribuzione delle tasse dirette, previsto sempre dall'art. I, sez. 2 della Costituzione americana.
- ¹⁸ Per l'interpretazione della Costituzione come documento "neutrale" nei confronti della schiavitù, D.E. Fehrenbacher, *The Slaveholding Republic. An Account of the United States Government's relations to slavery*, Oxford, Oxford University Press, 2001, pp. 40-47 (da cui anche la citazione, in ivi, p. 47). La letteratura sulla natura della Costituzione americana in tema di schiavitù è estremamente vasta. Oltre ai già citati Fehrenbacher e Finkelman, si vedano anche: W.M. Wiecek, *The Sources of Antislavery Constitutionalism in America, 1760-1848*, Ithaca, Cornell University Press, 1977; G.W. Van Cleve, *A Slaveholders' Union: Slavery, Politics, and the Constitution in the Early American Republic*, Chicago, University of Chicago Press, 2010.
- ¹⁹ J. Oakes, *Freedom National. The Destruction of slavery in the United States, 1861-1865*, New York-London, Norton & Company, 2013, p. 3.
- ²⁰ Greenfeld, *Nationalism* cit., p. 403.
- ²¹ Ivi, p. 473.
- ²² Finkelman, *Slavery and the Constitutional Convention* cit., p. 225.
- ²³ Per una ricognizione dei molteplici aspetti del nazionalismo europeo che si sofferma non solo sugli aspetti politico-istituzionali ma anche sui fattori culturali, nonché sul ruolo giocato dalla guerra nella costruzione delle identità nazionali europee, si veda T. Baycroft, M. Hewitson, *What is a nation? Europe 1789-1914*, Oxford-New York, Oxford University Press, 2006.
- ²⁴ Sull'idea di un nazionalismo americano come costruzione simbolica per motivi opportunistici, si veda H. Zinn, *A people's History of the United States*, New York, Harper & Row, 1980, p. 59.
- ²⁵ Bailyn, *The Ideological Origins of the American Revolution* cit., pp. 19-20.
- ²⁶ «Americans did not conceive of a nation, or a people, or a state, in terms of a unitary entity», Greenfeld, *Nationalism* cit., p. 426.
- ²⁷ Thomas Jefferson, *First Inaugural Address*, March 4th, 1801, in H.A. Washington, *The Writings of Thomas Jefferson*, New York, Riker, Thorne & Co., 1854, vol. III, pp. 1-6, in part. p. 2. Per una riflessione sull'idea di nazione plurale e sui diversi modi di intendere i principi costituzionali fondamentali, si rinvia a Greenfeld, *Nationalism* cit., pp. 409 e 425. L'idea è ben espressa anche da J. Bryce, *The American Commonwealth*, Indianapolis, Liberty Fund, 1995 (ed. or. New York, McMillan, 1888), p. 13: «America is a commonwealth of commonwealths, a republic of republics, a state which, while one, is nevertheless composed of other states even more essential to its existence than it is to theirs».
- ²⁸ C. Bancroft, *History of the United States, from the discovery of the American Continent*, Boston, Little Brown and Company, 1854; A. De Tocqueville, *De la Démocratie en Amérique* (voll. 2, 1835-1840); tr. it. *La Democrazia in America*, Torino, Einaudi, 2006. Sull'opera di Bancroft, il senso della sua ricostruzione storica e il suo contributo allo sviluppo della storiografia americana, si veda H. Wish, *The American Historian: A Social-intellectual History of the writing of the American Past*, New York, Oxford University Press, 1960, pp. 70-87. Si veda anche la riflessione critica di Nicola Matteucci ne *La Rivoluzione americana: una rivoluzione costituzionale*, Bologna, Il Mulino, 1987, pp. 29-36.
- ²⁹ L'idea di nazione come costruzione culturale è tuttavia già presente nell'opera di Max Weber (cfr. R. Marra, *Comunità etniche, solidarietà, nazione in Max Weber*, in «Filosofia Politica», n. 3, 2005, pp. 445-455, in part. pp. 451-452) ed è stata sostenuta da autori come Eric Hobsbawm (*Nations and nationalism since 1780. Programme, myth, reality*, Cambridge, Cambridge University Press, 1990) ed Ernest Gellner (*Nations and Nationalism*, Ithaca, Cornell University Press, 1983). La celebre definizione di nazione come comunità immaginata è stata infine introdotta da Benedict Anderson, *Imagined communities. Reflection on the Origin and Spread of Nationalism*, London, Verso, 1983.
- ³⁰ M. Bernath, *Nationalism*, in «Journal of the Civil War Era», vol. 2, n. 1, 2012, p. 4. Cfr. anche M. Bernath, *The Future of Civil War Era Studies: Nationalism*, «www.journalofthecivilwarera.org», <<http://journalofthecivilwarera.org/forum-the-future-of-civil-war-era-studies-nationalism/>>.
- ³¹ Hodgson, *The Myth of American Exceptionalism*, cit. La Guerra Civile ha iniziato ad essere interpretata come fenomeno inquadabile nell'ambito dei processi nazionali europei e globali alla fine degli anni '60, in particolare grazie ai saggi di: D. Potter, *The Civil War in the History of the Modern World: A comparative view*, in *The South and the Sectional Conflict*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1968, pp. 287-299; Id., *Civil War*, in C. Van Woodward (ed.), *The Comparative Approach to American History*, New York, Oxford University Press, 1968, pp. 138-143 e 147-158. Da allora diversi studiosi hanno approfondito il tema del nazionalismo americano in prospettiva transatlantica o storico comparata. Fra questi si ricordano: T. Bonazzi, *Postfazione. La Guerra civile Americana e la "nazione universale"*, in T. Bonazzi, C. Galli, *La Guerra civile Americana vista dall'Europa*, Bologna, Il Mulino, 2004, pp.

- 463-502; D. Doyle, *Secession as an International Phenomenon: From America's Civil War to Contemporary Separatist Movements*, Athens, University of Georgia Press, 2010; Greenfeld, *Nationalism* cit.; T. Bender, *A Nation among Nations. America's place in World History*, New York, Hill and Wang, 2006; L. Kramer, *Nationalism in Europe and America. Politics, Cultures and Identities since 1775*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2011; E. Dal Lago, *The age of Lincoln and Cavour: comparative perspectives on nineteenth-century american and italian nation-building*, New York, Palgrave, 2015.
- ³² Le prime e più celebri riflessioni sia sul valore della frontiera quale fondamento del sistema democratico statunitense, sia sul suo epilogo e le relative implicazioni, si devono a F.J. Turner, *The Significance of the Frontier in American History*, in «American Historical Association. Annual Report for 1893», 1894, pp. 199-227; Id., *The Significance of the Section in American History*, in «The Wisconsin Magazine of History», vol. 8, n. 3, March 1925, pp. 255-280.
- ³³ Si tratta dell'idea di nazione coniata da Ernst Renan alla fine dell'800, secondo cui le nazioni dei moderni sarebbero caratterizzate da una grande solidarietà popolare, un'unica volontà di fondo in grado di rinnovarsi quotidianamente. Si veda E. Renan, *Qu'est ce qu'une nation? Conférence faite en Sorbonne, le 11 mars 1882* (1882); tr. it *Che cos'è una nazione?*, Roma, Donzelli, 2004. Cfr. la riflessione di Francesco Tuccari ne *La Nazione* cit., in particolare pp. 41-42.
- ³⁴ L'aggettivo "sezionale" (*sectional*) definisce la conflittualità politica fra i rappresentanti di due "sezioni" – stati del Nord e del Sud – sul problema dell'estensione della schiavitù nei territori, emersa soprattutto al Congresso nel corso della prima metà dell'800.
- ³⁵ Per una ricostruzione delle principali tesi filo-schiaviste dell'*antebellum period* si rimanda a: Bonner, *Mastering America* cit.; Louis Hartz, *The Reactionary Enlightenment: Southern Political Thought before the Civil War*, in «Western Political Quarterly», n. 5, 1952, pp. 31-50; D.F. Ericson, *The Debate over Slavery: Antislavery and Proslavery Liberalism in Antebellum America*, New York, New York University Press, 2000.
- ³⁶ Molteplici studi considerano l'*antebellum period* cruciale per la costruzione della nazione americana. Un'opera che si sofferma in particolare modo sulla consapevole costruzione antitetica dell'ideologia nazionale del Nord rispetto ad una precisa immagine culturale del Sud è quella di S.M. Grant, *North Over South: Northern Nationalism and American Identity in the Antebellum Era*, Lawrence, University Press of Kansas, 2000. Sull'apporto invece che le ragioni degli *slaveholders* diedero alla costruzione del concetto di nazione americana, sia prima sia dopo le elezioni presidenziali del 1860, si veda in particolare Bonner, *Mastering America* cit., pp. 41-50 e 149-183.
- ³⁷ Fehrenbacher, *The Slaveholding Republic* cit., pp. 17-18, in part. p. 18: «There can be little doubt that in the Continental Congress and elsewhere, antislavery sentiment was often muffled in the interest of national unity».
- ³⁸ L'esistenza di un movimento nazionale per l'indipendenza del Sud a partire dal 1850 è stata contestata da parte della storiografia contemporanea, in particolare da Liah Greenfield, che vede la costruzione della nazione del Sud come un processo connesso alla fondazione dei CSA e una precisa risposta «to the unbearable inconsistency between American national ideals and slavery» (Greenfeld, *Nationalism* cit., p. 476). Tuttavia, ammettere che la secessione e il *Southern nationalism* siano risposte ad una crisi politica, non significa necessariamente dover negare che quello del Sud fu un movimento per la creazione di uno stato-nazione indipendente e che tale movimento possa essere fatto iniziare appunto con la crisi del 1850. Sulla formazione di un *Southern nationalism* precedente ad una *Southern nationhood* si veda invece P. Quigley, *Shifting Grounds. Nationalism & the American South. 1848-1865*, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 50-77.
- ³⁹ W.M. Merrill (ed.), *The Letters of William Lloyd Garrison*, Cambridge (MA), Harvard University Press, 1971-1981, voll. 6, vol. I, p. 249.
- ⁴⁰ Fehrenbacher, *The Slaveholding Republic* cit., pp. 38-40.
- ⁴¹ Sul nazionalismo repubblicano di Lincoln come variante di una più ampia ideologia di *progressive nationalism* comune a tutto il mondo nord-atlantico liberale, Dal Lago, *The Age of Lincoln and Cavour* cit., pp. 95-103. Sulle origini e lo sviluppo del partito Repubblicano: G.E. Gienapp, *The Origins of the Republican Party*, New York, Oxford University Press, 1986; L.L. Gould, *The Republicans. A History of the Grand Old Party*, New York, Oxford University Press, 2014.
- ⁴² E. Foner, *Give me Liberty! An American History*, vol.1, New York, W.W. Norton & Company, 2011, p. 557.
- ⁴³ Finkelman, *Slavery and the Constitutional Convention* cit.; Id., *The Slaveholding Republic* cit., pp. 24-33.
- ⁴⁴ Quigley, *Shifting Grounds* cit., 2012, p. 48.
- ⁴⁵ Per una discussione ed un'analisi della letteratura più recente sul parallelismo fra la lotta contro la schiavitù negli Stati Uniti e i movimenti europei per i diritti civili e politici di età liberale, mi permetto di rimandare a C. Bon, *The controversial concept of emancipation in the nation-building process: the American Civil War and Italian Unification*, in L. Buonomo, E. Vezzosi (ed.), *Discourses of Emancipation and the Boundaries of Freedom*, EUT, 2015, pp. 205-218.
- ⁴⁶ Greenfeld, *Nationalism* cit., p. 413.

- ⁴⁷ Va precisato che all'epoca la Costituzione dell'Illinois prevedeva che fosse l'Assemblea legislativa a scegliere i due senatori federali. Nel 1858 erano fissate le elezioni per il rinnovo dell'Assemblea, che avrebbe dovuto decidere se rinnovare o meno il mandato senatoriale federale a Douglas.
- ⁴⁸ A.C. Guelzo, *Lincoln and Douglas. The Debates that defined America*, New York, Simon and Schuster, 1999, p. 139.
- ⁴⁹ P. Maier, *American Scripture. Making the Declaration of Independence*, New York, Vintage Books, 1997, pp. 201-208, in part. p. 208.
- ⁵⁰ T. Bonazzi, *Abraham Lincoln. Un dramma Americano*, Bologna, Il Mulino, 2016, p. 169. Qualche anno più tardi, nel mezzo della Guerra Civile, Lincoln affiancò all'idea di nazione civica fondata sui valori della Dichiarazione un concetto di identità nazionale frutto di storia e di tradizioni comuni, nonché del sangue versato in battaglia – tutti elementi tipici del nazionalismo etnico. A questo proposito, sottolineò la dimensione religiosa, considerando la guerra come lo strumento divino per lo sviluppo della nazione. Su questo punto, J. Leonhard, *Nation-States and Wars. European and Transatlantic Perspectives*, in T. Baycroft, M. Hewitson, *What is a Nation? Europe 1789-1914*, Oxford, Oxford University Press, 2006; pp. 231-254, in part. pp. 248-252.
- ⁵¹ Sulla fondazione e lo sviluppo della piattaforma anti-schiavista del *Free Soil Party* si rimanda a Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men. The ideology of the Republican Party before the Civil War*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1995², pp. 73-102.
- ⁵² Oakes, *Freedom National* cit.
- ⁵³ L'assunto secondo il quale la svolta abolizionista del Partito Repubblicano si realizzò a partire dal Proclama di emancipazione è stato recentemente messo in discussione da James Oakes (*Freedom national*, cit., p. xxiv). Al tempo stesso, però, come lo stesso Oakes ammette, lo sviluppo di una politica federale anti-schiavista venne maturato col tempo, ricevendo poi un inequivocabile impulso dalla Guerra Civile.
- ⁵⁴ «[...] the Union must be preserved in the purity of its principles as well as in the integrity of its territorial parts. It must be "Liberty and Union, now and forever, one and inseparable"», R.P. Basler (ed.), *The Collected Works of Abraham Lincoln*, New Brunswick, N. J., Rutgers University Press, 1953, voll. 8, vol. 2, p. 341.
- ⁵⁵ Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men* cit., pp. 302-303.
- ⁵⁶ Bonazzi, *Abraham Lincoln. Un dramma Americano* cit., pp. 163-164.
- ⁵⁷ Basler (ed.), *The Collected Works of Abraham Lincoln* cit., vol. 4, pp. 263-270, in part. p. 263.
- ⁵⁸ Su questo punto, Foner, *Free Soil, Free Labor, Free Men* cit., p. 73; e M. Sinha, *The Counter Revolution of Slavery: Politics and Ideology in Antebellum South Carolina*, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2000, p. 64: «If the nation witnessed the concerted rise of political antislavery with the introduction of the Wilmot Proviso in 1846 and the formation of the Free Soil Party, it also saw the growth of political proslavery with the birth of the Carolina-led southern movement».
- ⁵⁹ Le proteste degli stati del Sud contro le imposizioni tariffarie sui beni manifatturieri di importazione iniziarono nel 1828, durante la presidenza di John Quincy Adams, quando il Congresso federale approvò dazi all'importazione che favorivano l'industria manifatturiera degli stati liberi del Nord penalizzando il commercio di materie prime degli stati ad economia schiavista del Sud. Nel 1832 anche il Presidente Andrew Jackson, democratico del Tennessee, firmò un atto di imposizione tariffaria sui prodotti manifatturieri di importazione. Il gesto provocò l'immediata reazione del South Carolina. Cfr. W.W. Freehling, *Prelude to Civil War. The Nullification Controversy in South Carolina, 1816-1836*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1992³.
- ⁶⁰ Sulla prima fase della produzione calhouniana si veda H.L. Cheek, *Calhoun and the popular rule: the political theory of the Disquisition and Discourse*, University of Missouri Press, Columbia and London, 2001. Per una sempre efficace analisi e contestualizzazione storica dell'intera produzione e del pensiero politico di Calhoun si rimanda invece a M. Salvadori, *Potere e libertà nel mondo moderno: John C. Calhoun, un genio imbarazzante*, Roma-Bari, Laterza, 1996. Una buona selezione critica degli scritti e delle teorie calhouniane è stata pubblicata da C. Margiotta (*John C. Calhoun. Secessione e libertà*, Torino, La Rosa, 2007), mentre una più recente riflessione sul *Disquisition on Government* del 1850, in cui Calhoun criticò aspramente il principio maggioritario, è quella di L.M. Bassani (*Introduzione*, in J.C. Calhoun, *Disquisizione sul Governo*, Macerata, Liberilibri 2011, pp. ix-xxviii). Per una raccolta complessiva degli scritti calhouniani si rimanda invece a R.L. Meriwether, E.W. Hemphill, S.A. Cook, C.N. Wilson (eds), *The Papers of John C. Calhoun*, Columbia, University of South Carolina Press, 1959-2003, voll. 28.
- ⁶¹ Sinha, *The Counter Revolution of Slavery* cit., p. 64. Per il discorso e le risoluzioni presentate da Calhoun il 19 febbraio del 1847 in Senato sulla questione della schiavitù nei territori si rimanda a CG, 29th Cong., 2nd Sess., pp. 453-455, in part. p. 455 (in *A Century of Lawmaking, digital records of U.S. Congressional Documents and Debates, 1774-1875*, Library of Congress, Washington D.C.), <<https://memory.loc.gov/cgi-bin/ampage?collId=llcg&fileName=018/llcg018.db&recNum=486>> (ultima consultazione 25/10/2016).
- ⁶² Per una ricostruzione della letteratura che ha messo in luce come la causa del Sud degli Stati Uniti

- fra 1850 e 1860 non sia assimilabile alle coeve cause nazionali europee, sostenute da esponenti del radicalismo democratico quali Giuseppe Mazzini, Lajos Kossuth, Daniel O'Connell o Adam Mickiewicz, mi permetto nuovamente di rimandare a Bon, *The controversial concept of emancipation* cit., p. 209.
- ⁶³ E.M. Thomas, *The Confederate Nation: 1861-1865*, New York, Harper & Row, 1979, p. 21.
- ⁶⁴ Frank L. Owsley (*Plain Folk of the Old South*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1949) fu il primo autore a dimostrare che la società del Sud non era esclusivamente formata da una classe di grandi proprietari terrieri, ma che all'interno di questa società civile un ruolo di primo piano era svolto da una classe media di *plain folks*, costituita da artigiani, piccoli proprietari terrieri e piccoli commercianti. Owsley, tuttavia, utilizzò la propria scoperta storica per inferire che, non essendo la società sudista dominata da grandi proprietari di schiavi, la questione della schiavitù non fosse il reale movente della causa secessionista. Sempre ai primi decenni del '900 risalgono le opere di: C.H. Ambler, *Sectionalism in Virginia from 1776 to 1861*, Chicago, The University of Chicago Press, 1910; F. Green, *Constitutional Development in the South Atlantic States. A Study in the Evolution of Democracy*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1930; T.H. Shanks, *The Secession Movement in Virginia. 1847-1861*, Richmond, Carret and Massie Publishers, 1934.
- ⁶⁵ A.G. Freehling, *Drift Toward Dissolution: The Virginia Slavery Debate of 1831-32*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1982; J. Oakes, *The Ruling Race. A History of American Slaveholders*, New York, Knopf, 1982.
- ⁶⁶ M.C. McMillan, *Constitutional Development in Alabama, 1798-1901: A Study in Politics, the Negro and Sectionalism*, Chapel Hill, University of North Carolina Press, 1955; J.M. Thornton, *Politics and Power in a Slave Society: Alabama 1800-1860*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 1964; O.V. Burton, R.C. McMath (eds.), *Class, Conflict, and Consensus. Antebellum southern community studies*, Westport-London, Greenwood Press, 1982; S. Hahn, *The Roots of Southern Populism: Yeoman Farmers and the Transformation of Georgia Upcountry, 1850-1890*, New York, Oxford University Press, 1983; W.J. Harris, *Plain Folk and Gentry in a Slave Society: White Liberty and Black Slavery in Augusta's Hinterlands*, Middletown, Wesleyan University Press, 1985; R.P. Sutton, *Revolution to Secession. Constitution Making in the Old Dominion*, Charlottesville, University Press of Virginia, 1989; C.C. Bolton (ed.), *Poor Whites of the Antebellum South: tenants and laborers in central North Carolina and northeast Mississippi*, Durham-London, Duke University Press, 1994; A.G. Carey, *Parties, Slavery and the Union in Antebellum Georgia*, Athens and London, the University of Georgia Press, 1997; M. Smith, *Debating slavery: economy and society in the antebellum American South*, Cambridge (UK) - New York, 1998, pp. 31-41.
- ⁶⁷ Sinha, *The Counter Revolution of Slavery* cit.; Fehrenbacher, *The Slaveholding Republic* cit.
- ⁶⁸ In particolare i giornalisti di riviste quali «Southern Literary Messenger», «De Bow's Review» and «Southern Presbyterian Review».
- ⁶⁹ M.T. Bernath, *The Confederacy as a Moment of Possibility*, in «Journal of Southern History», vol. 79, n. 2, May 2013, pp. 299-338, in part. p. 326.
- ⁷⁰ La Georgia introdusse la *three fifth clause* nella revisione costituzionale del 1798; la Louisiana incluse nel calcolo gli schiavi nelle due riforme del 1844 e 1852, mentre la Virginia non introdusse mai criteri precisi in Costituzione ma discusse l'uso della *mixed basis* nel 1830. Per una discussione più approfondita sul tema mi permetto di rimandare a Bon, *Alla Ricerca di una più perfetta Unione. Convenzioni e Costituzioni negli Stati Uniti della prima metà dell'800*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 100-102 e 123-134 (in particolare sull'*apportionment* virginiano, pp. 152-165). Sugli aspetti comuni fra impianto costituzionale dei primi stati membri della Federazione statunitense e principali riforme costituzionali si rimanda a G.E. Connor, D.S. Lutz, C.W. Hammons (eds.), *The Constitutionalism of American States*, Columbia, The University of Missouri Press, 2008; G.A. Tarr, *Understanding State Constitutions*, Princeton, Princeton University Press, 2000², pp. 60-93; Sturm, *The Development of American State Constitutions* cit., pp. 57-98; Green, *Constitutional Development in the South Atlantic States* cit., pp. 47-98.
- ⁷¹ Per una efficace panoramica dei sistemi di tassazione statuali nella prima metà dell'800, con particolare approfondimento del trattamento fiscale degli schiavi, si veda R. Einhorn, *American Taxation. American Slavery*, Chicago, University of Chicago Press, 2006.
- ⁷² Per un approfondimento dei casi citati si rimanda a: Green, *Constitutional development in the South Atlantic States* cit.; W.B. Hamilton, *Politics in the Mississippi Territory*, in «Huntington Library Quarterly», vol. 11, n. 3, May 1948, pp. 277-291, in part. pp. 285-286; V.J. Marsala, *The Evolution of Louisiana's Constitutions*, in N.W. Provisor, W.D. Pederson (eds.), *Grassroots Constitutionalism. Shreveport, The South, and the Supreme Law of the Land*, Lanham-New York-London, University Press of America, 1988, pp. 25-54; Carey, *Parties, Slavery and the Union in Antebellum Georgia* cit.; W.A. Link, *Roots of Secession: Slavery and Politics in Antebellum*

Virginia, Chapel Hill, The University of North Carolina Press, 2003; Dal Lago, *Agrarian Elites. American Slaveholders and Southern Italian Landowners. 1815-1861*, Baton Rouge, Louisiana State University Press, 2005, pp. 275-280.

⁷³ Questa fu l'opinione espressa dal governatore virginiano William Branch Giles durante i dibattiti della Convenzione costituzionale del 1829-30. Cfr. *Proceedings and Debates of the Virginia State Convention of 1829-30. To Which are subjoined, the new constitution of Virginia, and the Votes of the People*, Richmond, Printed by Samuel Shepherd & Co. for Ritchie & Cook, 1830, p. 911.

⁷⁴ Su questo punto, R.E. Bonner, *Proslavery Extremism goes to war: the counterrevolutionary confederacy and reactionary militarism*, in «Modern Intellectual History», vol. 6, n. 2, 2009, pp. 261-285, in part. p. 261.

⁷⁵ Bernath, *The Confederacy as a Moment of Possibility* cit., pp. 299-338, in part. pp. 327-328.

⁷⁶ Nel vecchio continente forme di servitù sopravvissero nelle aree periferiche rispetto al processo di industrializzazione, regioni europee meridionali e orientali, dalla Spagna costiera all'Italia meridionale alla Russia (cfr. Dal Lago, *American Slavery, Atlantic Slavery, and Beyond. The U.S. "Peculiar Institution" in International Perspective*, London, Paradigm Publishers, 2012, pp. 123-136. Inoltre, D.B. Davis, *The problem of slavery in the age of Revolution*, Ithaca, Cornell University Press, 1975; Id., *Slavery and Human Progress*, New York and Oxford, Oxford University Press, 1985.

⁷⁷ Si vedano ad esempio gli accessi dibattiti sul tema di cui fu protagonista la legislatura virginiana fra il 1831 e il 1832, in seguito alla *Nat Turner Rebellion*, riportati da A.G. Freehling, *Drift Toward Disolution* cit., pp. 1-9; 82-87, 170-195. Sulla diffusione dei progetti di deportazione degli afro-ame-

ricani come tappa fondamentale verso l'emancipazione si veda E. Burin, *Slavery and the Peculiar Solution: A History of the American Colonization Society*, Gainesville, University Press of Florida, 2008.

⁷⁸ Un esempio su tutti della posizione di forza assunta dai *masters* nei confronti degli schiavi in questi contesti venne offerto dalla soppressione sul nascere di una rivolta schiavile in Mississippi nel 1835. Cfr. Bonner, *Mastering America* cit., pp. 15-32.

⁷⁹ Lo stesso Calhoun a quell'epoca non credeva che un processo di secessione potesse verificarsi realmente. Cfr. W.W. Freehling, *The Road to Disunion. Vol. 1. Secessionists at Bay* cit., pp. 337-338.

⁸⁰ Sulla "Nashville Convention" si rimanda a T. Jennings, *The Nashville Convention. Southern Movement for Unity, 1848-1851*, Memphis, Memphis State University Press, 1980.

⁸¹ Per la ricostruzione del complesso caso federale si rimanda a Fehrenbacher, *The Dred Scott Case. Its significance in American Law and Politics*, Oxford, Oxford University Press, 2001². Cfr. anche W.W. Freehling, *The Road to Disunion. vol. 2. Secessionists Triumphant. 1854-1861*, Oxford, Oxford University Press, 2007, pp. 110-113.

⁸² Ivi, p. 121.

⁸³ Fehrenbacher, *The Slaveholding Republic* cit., p. 281.

⁸⁴ Oakes, *Freedom National* cit., pp. 44-48, 52-53 e 73-76.

⁸⁵ Al Congresso nazionale democratico del 1860, che avrebbe dovuto nominare il candidato presidenziale, il Partito democratico si divise. Tale scissione portò alla duplice candidatura democratica di Stephen Douglas, sostenuto dai democratici del Nord, e di John C. Breckinridge, sostenuto dai democratici del Sud.

⁸⁶ Sulla base di riflessioni simili, uno dei maggiori storici dei problemi costituzionali legati alla schiavitù del secolo scorso ha definito la repubblica federale americana della prima metà dell'800

come una *Slaveholding Republic*. Cfr. Fehrenbacher, *The Slaveholding Republic* cit.